

Festosa inaugurazione per il risorto Teatro Tenda a Roma

La tigre ruggisce ancora con Dario Fo alla ribalta

ROMA — Gran folla e gran festa, venerdì, per la riapertura del Teatro Tenda, risorto a tempi di primato, cento giorni dopo la disastrosa grandinata che lo aveva abbattuto. Un piccolo miracolo, reso possibile dalla solidarietà di molti (persone ed enti pubblici, Comune in testa) e dalla generosità di Eduardo De Filippo, che, come si sa, ha devoluto alla ricostruzione del «Tenda» l'intero incasso delle sue rappresentazioni al Giulio Cesare: settanta milioni puliti.

A Eduardo, che, guarito da una fastidiosa influenza, si accinge a riprendere la sua attività, ha rivolto un affettuoso omaggio, confortato dal caldo applauso del pubblico, Dario Fo, giunto a mezzo del proprio spettacolo. È toccato a Fo, dunque, di inaugurare per la seconda volta (la prima fu nel '76) il vasto spazio di piazza Mancini, anche per scaramanzia, stando ad antiche tradizioni della gente di teatro e alla personale sensibilità dell'impresario, il napoletano Carlo Molise. Fo scherza su queste pratiche magiche, ma ecco, poi, buttato là sul palcoscenico, un gallo scaccia-malocchio, come s'usava all'epoca di Molière.

Favole, prodigi, sortilegi, sono del resto materia del lavoro di cui Fo è autore e unico interprete, e che si pone sulla linea del *Mistero buffo*. Questa *Storia della tigre e altre storie* l'avevamo già vista, in una prima edizione ora ampliata e aggiornata, nel dicembre '78 (fu, per poche sere, all'Espero). Dichiarò nel suo titolo il «pezzo forte», che viene dalla Cina, e narra di un soldato, ferito a una gamba durante la Lunga Marcia, rimasto solo e rifugiatosi nella tana, appunto, di una tigre e del suo cucciolo: il grosso animale nutre l'uomo col suo sapido latte, lo cura con la sua preziosa saliva; l'uomo, dal suo canto, si rende grato agli eccezionali ospiti (come *Craxi*, tra l'altro). Insieme, essi parteciperanno alle fasi successive della lotta di liberazione e rivoluzionaria. E le tigre torneranno ad apparire (simbolo, quali sono in terra cinese, di forza, coraggio, perseveranza) ogni volta che il «nuovo ordine» minaccerà di sclerotizzarsi, escludendo e mortificando l'iniziativa «dal basso», la spinta delle masse.

La *Storia della tigre*, reinventata da Fo in un corposo dialetto padano, è soprattutto una trascinante sintesi di espressività vocale, mimica, gestuale, una surreale *clownerie*, non dissimile da quella che, in seguito, e con effetti comici anche più risoluti, l'attore costruisce su un brano di Vangelo apocrifo, dove un Gesù bambino (o meglio) forse, un Gesù monello, trattato da «Palestina» o da «terrone» in quel di Chiaffa, compie meraviglie per acquistarsi l'amicizia dei coetanei poveri, ma duramente castiga i figli dei ricchi e dei potenti.

Tutto ciò vuol essere pure in lode della fantasia, della creatività, del gioco. Ma attenti a non evadere in sogni funesti, dove si trova solo morte, ammonisce Fo. Siamo al mito di Icaro: la faticosa fuga dal Labirinto, dietro la guida, ripetutamente contestata del padre Dedalo; il libero volo; la tragica caduta. Qui dovrebbe vedersi un'allegoria di altri e fallaci «viaggi» destinati a eguali precipizi.

Da anni, ormai, Dario Fo dedica un rilevante impegno alla lotta contro la droga: all'aiuto ai giovani che ne sono in preda. La sua esibizione si conclude con l'invito a contribuire alla civile battaglia. Dopo tante risa, alla ribalta e in platea, e scroscianti battimani, una pausa pensosa, un motivo per riflettere.

Aggeo Savioli

Domenica 30 marzo 1980

L'UNITÀ

NELLA FOTO: Dario Fo nello spettacolo al Teatro Tenda